DISSERTAZIONE

SVGLI ODORI VSATI

DAGLI ANTICHI ROMANI

DI LVIGI MARTORELLI

DA OSIMO

LETTA

NELL' ACCADEMIA ROMANA

D' ARCHEOLOGÌA

ROMA MDCCCXII.

PRESSO FRANCESCO BOVRLIE'

Come per un' opportuno preambolo alla serie di dissertazioni, che io aveva immaginato di scrivere sui costumi degli antichi Romani, tratti principalmente da Orazio, e sulla loro diversità dai moderni, io ebbi già l' onore di parlarvi della distribuzione delle ore, e di mostrarvi, come essi solevano, ed in quali trattenimenti dividere il loro tempo.

Ora dopo fatto, per dir così, l' orario degli antichi Romani, ragion vorrebbe, che di ciascuna operazione, della quale si occupavano nella giornata, si parlasse distintamente, e ognuna di queste operazioni potrebbe somministrar materia a molti discorsi.

Incominciando da quella, che anche a' dì nostri per le persone del bel mondo è la prima, da quella, che con vocabolo una volta straniero, oggi domestico, dicesi *Toilette*, in somma dalla cura, ch'essi avevano del loro abbigliamento, voi ben vedete, Signori, qual largo campo mi si aprirebbe, se io volessi trascorrere sopra tutti gli oggetti, ehe ne facevano parte.

La sola barba, se avessi spazio da vivere, e da ragionarvi, mi farebbe scrivere più dissertazioni, essendo le vicende di questo distintivo della virilità state sempre le più varie sino ai dì nostri (1), veggendosi ora ornamento di filosofia ne' Licei, ora insegna di penitenza ne' Chiostri, ora istromento di galanterìa nella società. Da quella lunghissima barba del Senator Papirio, che presa da un soldato di Brenno fu come il segnale del sacco di Roma,

(1) V. Cancellieri Storia de' solenni Possessi de' Sommi Pontefici. Roma 1802 ove si accennano tutte le variazioni fatte sopra la Barba, p. 519.

a quella, che incominciarono a radere ai Romani i barbieri venuti di Sicilia nel quinto secolo, e da quella, che Adriano nutrì di nuovo per cuoprire qualche deformità, a quella, che Alessandro Severo di nuovo rase, quante variazioni potrei accennarvi?

E la chioma (1), vittima perpetua de' capricci della moda, quanti argomenti non potrebbe somministrarmi, se io volessi mostrarvela ora inanellata, e ondeggiante sulla fronte, e sugli omeri, ora annodata in eleganti trecce, e volessi parlarvi de' fiori, delle ghirlande, delle zone, de' veli, de' nastri, delle gemme, e dell' oro, che l' adornavano?

Se poi tuttociò, che dagli antichi chiamavasi *Mondo muliebre* (2), io volessi oggi porvi sotto degli occhi, mi mancherebbe il giorno, e la voce, ancorchè solamente di volo volessi delinearvi le gradazioni della mollezza Romana dalla severa madre de' Gracchi, che mostrava i suoi figli, quando le domandavano di vedere il suo corredo, alla voluttuosa Poppea, che avrebbe potuto mostrare le asine del suo bagno.

Io mi limiterò dunque oggi ad un solo oggetto, che faceva però una parte essenziale della *Toilette* de' Romani, cioè ai loro profumi, e al gusto, ch'essi ebbero per gli odori, o naturali, come quelli dell'

(1) Claud. Salmasii Epistola de Caesarie Virorum, et Mulierum Coma. Lugd. Batav. 1644. 8. Dialogus de Coma 1645. 12. et in Th. Crenii Fascic. Dissert. IX. Roterod. 1699. p. 369. Ioh. Clodii de Capillis Romanorum veterum Diss. Witteb. 1665. 4. Jo. Henningii Tricologia, s. de Capillis veterum collectanea. Magdeb. 1678. 12. Theod. Dassovii Diss. de Coma Hebraeorum licita, et interdicta. Viteb. 1695. 4. Hadr. Iunii Commentarium de Coma, cum ejusd. Animadv. Roter. 1708. p. 421. et in Gruteri Thes. Crit. T. IV. p. 482. et in Dornavii amphitheatro *Sapientiae Socraticae* T. I. p. 482.

(2) V. la Nota I. della p. 24. della I. Dissertazione.

erbe, e de' fiori, o artefatti, come quelli degli olj, de' balsami, e degli unguenti, de' quali facevano un' uso continuo (1).

Fra i piaceri d'ogni genere, ai quali declinando a poco, a poco dall' antica austerità, si abbandonarono in fine eccessivamente, non furono certamente trascurate le delizie del naso; (2) anzi Orazio par-

(1) Chi avesse desiderio di studiar fondatamente la materia degli odori, potrà consultare le seguenti Opere, indicatemi dall' inesauribile Sig. Cancellieri. *Theophrastus* de odoribus lib. cum interpretatione Dan. Furlani, et Adr. Turnebi. Hanov. 1695. fol. *Ioh. Bravus* de Saporum, et Odorum differentiis, causis, et effectionibus. Venet. 1592. 8. *Dan. Sennertus* de Odoratu, Gustu, et Tactu, Sensibusque internis. Witteb. 1600. 4. *Paul. Scherzius* de Olfactu, Gustu, et Tactu. Francof. ad Viadrum 1605. 4. *Conr. Vict. Schneider* de Osse Cribriformi, et sensu, ac organo Odoratus, et Morbis ad utrumque spectantibus. Witteb. 1655. 12. *Ioh. Clodius* de Ambra odorata. Vitteb. 1672. 4. Val. Chimentellii Myiodia, sive de Muscis odoris Pisanis Epistola. in Graevii Thes. Ant. Rom. T. VII. p. 2025. *Chomel*, Procedè pour composer une Eau spiritueuse aromatique, dans les Mem de l' Acad. des Sciences de Paris, An. 1713. Hist. p. 39. ed. Oct. An. 1713. p. 34. *Claude Ioseph Geoffroy* Observations sur l'Huile d'Aspic, et sur son choix. Mem. de l'Acad. des Sc. de Paris An. 1715. mem. p. 236. Ed. Oct. An. 1715. mem. p. 321. *August. Cigalini* Tentamen novae de Odoribus Theoriae cum physicis Tesibus propugnandae. Senis 1749. fol. *Halle* Extrait d'un Memoire de feu *Lorry* Observations sur les parties volatiles, et odorantes des medicamens tirés des substances vegetales, et animales. Classe I. l' Odeurs camphrées II. Odeurs narcotiques. III. Odeurs etherées IV. Odeurs acides volatiles. V. Odeurs alkalines. Hist. et Mem. de la Soc. de Medec. An. 1784. et 1785. Hist. p. 306.

(2) Il naso, che può riguardarsi come il pezzo il più significante del volto umano, è stato sempre dalla più rimota antichità chiamato a parte di tutti i piaceri. Veggasi il *Menochio* Stuore Cent. VI. pag. 234. Quanto frequente fosse appresso gli Ebrei, et altre Na-

lando del lusso del suo Secolo nelle ville, e ne' giardini, ben presto, egli dice, l'inutile platano e le viole, ed il mirto, e tutte le ricchezze del naso profumeranno la terra, nella quale per l'addietro gli oliveti erano di tanto frutto agli antichi padroni, *Platanusque coelebs evincet ulmos, et tum violaria, et myrtus, et omnis copia narium spargent olivetis odorem fertilibus domino priori.*

Essi tenevano in gran pregio i dolci effluvj, che la natura ha conceduto a tante erbe, e a tanti fiori. Noi altri moderni, e specialmente noi abitatori dell'Europa meridionale, a' quali la natura é stata spontaneamente più prodiga di questi doni, affettiamo di non curarcene, mentre i Popoli del Nord forzano con grandi spese artifizialmente la vegetazione per procurarsene la delizia, come facevano anche gli antichi, che cercavano la rosa tardiva in qualunque luogo si fosse potuta trovare. Orazio dando al suo servo i suoi ordini per un'allegrìa campestre, l'avverte di non cercare, dove potesse trovare delle rose tardive, essendo in quell'occasione contento del semplice mirto. Noi abbiamo quasi condannato il nostro naso (1), questo nobil centro dell'umana fisonomìa, all'officio di esploratore, per fuggire i cattivi odori, piuttosto, che per goderne de' buoni, o

tioni l'uso degli Vnguenti odorati? Giuditta *lavit Corpus suum, et unxit se myro optimo*, cioè d'unguento odorosissimo, per allettare Oloferne. Lo stesso modello di tutte le virtù Gesù Cristo non isdegnò di farsi ungere due volte in Betania, una volta di Sabbato dalla Maddalena nella casa di Lazzaro; e di nuovo da un'altra donna, quattro dì innanzi la sua Passione. S. Ioh. 12. S. Matth. 26. S. Marc. 14. S. Luc. 22. Le Marie l'avrebbero unto anche dopo morto; ma non fecero in tempo, perchè lo trovarono già risuscitato.

(1) Si vegga la Nota interessante sulla parola *Naso*, inserita dal Sig. Cancellieri nell'Indice del suo *Colombo*, pieno da capo a piè di notizie preziosissime pag. 389.

al più a quello di subalterno ministro de' piaceri del nostro palato.

Al contrario presso gli antichi non vi era, per dir così, occasione di letizia, senza che i fiori, e gli unguenti rallegrassero anche il naso. Vuole Orazio invitar Lucio Festio a darsi gioja nella ridente stagione? ora è tempo, gli dice, di coronarsi di mirto, e di fiori. *Nunc decet aut viridi nitidum caput impedire mirto, aut flore terrae, quem ferunt solutae.* Vuol egli rimproverar a Pirra i segreti misterj d'amore, co' quali lusinga un incauto? *Quis multa gracilis*, le dice, *te puer in rosa perfusus liquidis urget odoribus*? Vuol egli invitar la sua Musa a tesser lietamente le lodi del suo caro Lamia? *O quae fontibus integris*, egli canta, *gaudes*, *necte flores*, *necte meo Lamiae coronam*. Si festeggia il ritorno alla patria di Pomponio Numida con un convito. *Neu desint epulis rosae*, egli avverte, *neu vivax apium, neu breve lilium*. E allorchè celebra il ritorno ancor più gradito di Pompeo Varo suo collega, col quale avea diviso la vergogna della precipitosa fuga dalla battaglia dei Filippi, non solamente ricorda i giorni lieti passati con lui nel campo militare coronato di fiori, e profumato di Malobatro Sirio, *cum quo morantem saepe diem mero fregi, coronatus nitentes Malobathro Syrio capillos*, ma vuol, ch' egli nel gaudio di averlo riabbracciato non risparmj unguenti, nè fiori, *funde capacibus unguenta de conchis; quis udo deproperare apio coronas, curatve myrto*?

Se esorta Dellio a darsi bel tempo, sino a tanto, che le Parche lo permettono, *Huc vina*, egli dice, *et unguenta*, *et nimium brevis flores amoenae ferre jube rosae*, *dum res*, *et aetas*, *et Sororum fila trium patiuntur atra*.

Esorta similmente Quinto Irpino a vivere giocondamente, e non lascia di invitarlo a coronarsi di

rose, e ad ungersi di nardo. *Cur non sub alta vel platano, vel hac pinu jacentes sic temere, et Rosa canos odorati capillos dum licet, Assiriaque nardo potamus uncti?*

Invita a cena un'amica, *est in horto*, le scrive, *Philli, nectendis apium coronis, est ederae vis multa, qua crines religata fulges*; nè diversamente allorchè invita Mecenate, *Tyrrena Regum progenies tibi, non ante verso lene merum cado cum flore, Moecenas, rosarum, et pressa tuis balanus capillis, jamdudum apud me est; eripe te morae*. Più curioso è il patto, che fa con Virgilio, promettendogli del buon vino, se Virgilio porterà un vasetto, o una conchiglia piena di unguento (1). *Nardo vina merebere, nardi parvus onyx eliciet cadum. Cum tua velox merce veni*.

Non finirei mai, se tutti volessi addurre i passi d'Orazio, ne' quali si ricordano i fiori, gli unguenti, e i profumi. Basterà il notare, che da lui pure sappiamo, non che da Plauto, e da altri, che vi era in Roma una contrada piena di profumieri, anzi che da essi prendeva il nome. Due volte egli parla di questo luogo, cioè quando introduce quel prodigo, che appena andato al possesso di una ere-

(1) Ios. Lanzoni de Coronis, et Vnguentis in antiquorum Conviviis Exercitatio philologica cum notis Hier. Baruffaldi. Ferrar. 1715. 8. et in T. II. Thes. Sallengre p. 669. De Balneorum, et unctionis usu, ante cibum Struckius lib. 2. c. 24. et 25. Antiquit. Convival. Portun. Scacchi Sacror. Elaeochrismation Myrothecia tria, in quibus exponuntur olea, atque unguenta in vitae quotidiano, et molliore cultu usurpata. Amstel. 1710. fol. Christ. Guil Franc. Walchii Diss. de unctionibus Hebraeorum Convivalibus. Ienae 1751. 4. Sopra le unzioni degli antichi Cristiani ha scritto assai bene il P. Paolo M. Paciaudi de Sacris Christianorum Balneis Romae 1758. De unctionis in Balneis usu Diss. Andr. Christ. Eschenbachi.

dità, chiama i mercanti d' ogni sorta, per ordinare a tutti delle merci con profusione. *Hic simul accepit patrimonj mille talenta, edicit piscator uti, pomarius, auceps, unguentarius, ac Thusci turba impia vici, cum scurris fartor, cum Velabro omne Macellum mane domum veniant.* E nella epistola indirizzata ad Augusto scusandosi di non essere da tanto di cantare le di lui lodi, dice di temere, che i suoi versi sieno portati alla contrada de' profumieri, per involtarne gli unguenti. *Deferar in vicum vendentem thus, et odores, et piper, et quidquid chartis amicitur ineptis.*

Ora se un' intiero borgo era occupato da questa gente, facil cosa è argomentare il consumo prodigioso, che in Roma facevasi di questa merce. Infatti l' uso universale di ungersi d' olio per le persone più gentili deve, a mio credere, spiegarsi per l'uso di un' olio aromatico, e odoroso, come lo stesso Orazio accenna abbastanza, quando, come io vi diceva nella prima mia dissertazione, assegnando l'ora, in cui solea egli ungersi d' olio, dice, che non usava però quell' olio, che toglieva dalle lucerne il sudicio Natta, *ungor Olivo, non quo fraudatis immundus Natta lucernis.*

Intendo bene, che a molti nella nostra età potrà sembrare strano l' uso di questa unzione, benchè non fosse di olio di lucerna, ma fosse ancora del più puro di Lucca, o di Provenza, e mescolato, e condito cogli odori più grati, e alcuno potrebbe forse ridere osservando, che Orazio invitato sul tardi a cena da Mecenate, s' inquieta coi suoi schiavi, perchè nessuno gli porta l'olio per ungersi.

Più strano ancora ci sembrerebbe l' uso di profumarsi ne' conviti, giacchè noi non saremmo inclinati a ricevere, come un complimento molto piacevole, se, mentre stiamo gustando delle saporite vivande, venissero i servi ad ungerci, e a spargerci

del balsamo nella testa, come nella cena di Orazio a Mecenate, *pressa tuis balanus capillis*. Peggio ancora sarebbe, se come accadde a Nerone invitato a cena da Ottone, al dir di Plutarco, in varie parti della sala del convito si adattassero de' tubi, dai quali, mentre si mangia, venissero con impeto degli abbondanti zampilli odorosi, che inaffiassero i convitati da capo a piè (1). Io credo, che noi non saremmo per gradire questo spruzzo, ancorchè fosse di Ambrosia, o di Nettare. E se gl' inviti di pranzo si facessero adesso, come facevansi da Orazio, cioè, *Venite a pranzo da me, che ho delle belle Rose, e del Mirto*, senza parlar di vivande, credo, che sarebbero ridendo ringraziati (2).

Mà gli uomini di ogni età, e di ogni paese contraggono sempre delle abitudini, che in altre età, ed in altri paesi, ove quelle abitudini non sono, sembrano stravaganze, e se noi possiam maravigliarci di Orazio, che per fare il bello, ed il galante, domandava dell' olio, Orazio si maraviglierebbe altrettanto di noi, che nella stessa intenzione domandiamo del grasso, che noi chiamiamo *Man-*

(1) Anche nell' Anfiteatro si praticavano gli spruzzi di Croco odorifero, e questo costume ancora non si soffrirebbe adesso volentieri. Meno incomodo, e più piacevole è quello, che ne' teatri di provincia si osserva anche adesso, cioè di tirar de' confetti agli attori più applauditi, e anche agli spettatori, in segno di amicizia. In Roma si usava lo stesso nel Corso, e si tiravano de' buoni confetti anche a tempo mio; almeno le persone di un certo grado non usavano di tirare altro. Da circa venticinque anni si può dire sostituito ai confetti l' uso di prendersi a sassate, ch' é veramente un poco peggiore di quello de' Zampilli.

(2) Il Conte Algarotti ne' suoi Pensieri dice, che *dare un Libro del cinquecento a un Pensatore, è lo stesso, che dare ad uno, che abbia appetito, una Boccettina d' odori*.

teca, non essendoci poi altra differenza, che quella di una sostanza vegetabile, da un' animale, forse più ributtante, e il condirsi piuttosto di magro, o di grasso. E che direbbe poi vedendo, che noi togliamo al fornajo quella polvere, che destiniamo a dare anhe nella nostra gioventù ai nostri capelli quel colore, che la natura ha riserbato per la vecchiaja? che direbbe di quell'altra polvere bruna (1), e a tanti ingrata anche fra noi, di cui tanti altri con gran piacere si empiono le narici, e pe' quali diviene una necessità insuperabile? almeno gli antichi amavano i veri odori, quelli, che a tutti sembrano tali, e a tutti egualmente riescono grati, e piacevoli!

A questo proposito però potrebbe nascere in molti la curiosità d' indagare, come mai, e per qual motivo in questa medesima Città, ove una volta tanto si amavano, e si ricercavano i profumi, presentemente tanto si abborriscano, e come ciò, che faceva una volta la delizia, ed il condimento di tutti i piaceri, oggi si riguardi universalmente, e in ispecie dal bel sesso, come un veleno?

Io mi ricordo di aver veduto, son già molti anni, un bel Giovane Settentrionale, che tutto profumato delle quintessenze le più squisite, si presentò in una delle più ragguardevoli società, e vide tosto da sè allontanarsi, quanto vi era di più amabile in quella compagnìa, e isolato così, ed ignaro del vero motivo, che lo faceva restar solo, immaginò, che quelle Donne Romane, lo credessero eretico, e non volessero perciò avvicinarglisi, ed egli per toglier loro questo sospetto con un argomento visibile, si pose in un canto a dire la Corona. Io non vi dirò ora, qual fosse la sorpresa, ed il riso, che ec-

(1) V. Cancellieri Mercato. Roma 1811, ove parlasi dell' Etimologia, dell' uso, ed abuso, e degli Scrittori sopra il Tabacco p. 287.

citò nell' assemblea questo inaspettato espediente; ma certamente s' egli era informato della passione degli antichi Romani per gli odori, allorchè fu avvertito, che la sola sua fragranza era quella, che lo faceva detestare, dovette assai maravigliarsi di questa prodigiosa differenza.

Nella laboriosissima opera, che di recente ha publicato l'instancabile Sig. Cancellieri sul Circo Agonale (1), ch'è tanto piena di varie erudizioni, ch' è difficile, che ognuno non vi trovi qualche cosa per sè, ho trovato anch' io citato un discorso di Giuseppe M. Querci sull' argomento medesimo, ch'io sto trattando, cioè sul gusto degli antichi Romani per gli odori. Il gentilissimo Sig.Cancellieri ha avuta la compiacenza di procurarmene un' esemplare, nel quale ho veduto, che dopo avere il Querci eruditamente esposto l'uso, che degli odori anticamente facevasi ne'Sacrificj, e ne'Funerali (2), e in altre occasioni, che tutte potranno dare un giorno materia ad altrettante dissertazioni, ho veduto, io diceva, ch'egli non tralasciò di notare la diversità de'

(1) Il Mercato, il Lago dell' acqua vergine, ed il Palazzo Panfiliano nel Circo Agonale, detto volgarmente Piazza Navona, con un' appendice di XXXII. Documenti, ed un Trattato sopra gli Obelischi. Roma per Franc. Bourliè 1811. 4.

(2) Tanto gli Ebrei, che i Gentili di ogni nazione usavano gli odori, per condire i cadaveri. Le Mummie Egiziane ancora odorano dopo tanti secoli. Filippo Buonarroti ne' suoi Medaglioni p. 413. descrive delle Medaglie incavate di Nerone, e di Eliogabalo, che servivano per vasetti d'odore, e chiamavansi *Olfactoriola*. I Cristiani adottarono anch' essi quest' uso, talmente, che l'Imperador Costantino assegnò balsami, ed odori, ed aromi per ardere innanzi alle spoglie di S. Pietro, e di S.Paolo, e la Chiesa Romana in appresso possedeva in Babilonia de' beni, dai quali ritraeva degli odori. Non so, se i Canonici attuali sarebbero contenti di simile entrata.

moderni dagli antichi Romani nel gusto, ed uso degli odori, e procurò di rintracciarne le cagioni. Ma a dire il vero, non è molto soddisfacente il modo, col quale egli tenta di sciogliere questa questione: ed egli stesso conviene nella dedica di non averla trattata molto profondamente, giacchè dopo una lunga declamazione sull' assurdo, che nascerebbe dal credere, che fra tutti i sensi il solo odorato sia falso, ed ingannatore, lusingando gli uomini, ed invitandoli a godere della soavità di quegli odori, che devono poi riuscir loro micidiali, egli termina concludendo, che la massima parte delle persone, che sfuggono gli odori, non lo fanno, che per una affettata delicatezza, per una, dirò così, leziosa ritrosìa, senza che veramente, o ne abbiano mai provato, o possano temerne le conseguenze, che vanno esagerando.

Il che non concederò io mai al S. Querci, essendo stato spesso testimonio, e qualche volta anche vittima dell' esperienza contraria. Ciò, che vi è di più sensato nel discorso del S. Querci, è stato da lui confinato in una noterella a piè di pagina, nella quale così si esprime: *Tre cose sono, come io penso, da distinguersi, cioè l'uso, l'abuso, e il disuso; L' uso è conforme a natura, l' abuso contrario; quello è da seguire, questo da schivare. Il disuso poi, che nasce da fastidio, o non curanza, che prendi di una cosa, può far talora, che ti si renda pericoloso l'uso, che torni a fare di questa. Non consiglierei certo gentil Donzella, che si trovi avvezza ad isfuggir gli odori, ad inebriarsene d'improvviso, perchè tal novità ben potrebbe cagionare qualche sconcerto negli Organi suoi delicati, e sì gagliardamente urtarli, e scuoterli, che ne restasse offeso il Cervello*. Sin quì il Querci.

Io non anderò molto lungi da questa sua opinione nel rispondere al quesito, che mi sembra assai

analogo all' argomento di questo mio discorso, e rispondendovi entrerò in qualche altra ricerca, che non mi sembra del tutto inutile. Io incomincerò dall' esser d' accordo col S. Querci, che la differenza del gusto degli antichi, e de' moderni Romani per gli odori, ovvero che l'abborrimento di questi ultimi, e i mali pur troppo reali, che l' hanno generato, benchè dal Querci non creduti, non possono nascere da un cambiamento essenziale, che questo clima abbia sofferto. E poichè questa è la ragione, che comunemente se ne suole assegnare senza esaminarla, io mi fermerò in questo articolo un poco piu a lungo del S. Querci.

Io converrò di buon grado, che la mancanza degli Alberi, e molto più quella degli Abitatori sia di molto nocevole, e che la moltiplicazione degli uni, e degli altri restituiranno a questo Cielo tutta la salubrità, della quale è capace. Ma il predominio de' Venti Australi, precipua, e forse unica cagione de' mali di questo clima (1), sarà sempre per necessità geografica lo stesso, come lo fu al tempo degli antichi, di cui parliamo.

Senza allontanarmi dal mio Orazio, posso io ben dimostrarvi, o Signori, che questi Venti meridionali erano appunto la cagione, per la quale in Roma, anche a que' tempi, era pericolosa la State, e l'Autunno. Tutti dobbiamo morire, egli dice, e invano ci guarderemo l' Autunno dal Vento Australe tanto dannoso alla sanità. *Frustra per Autumnos nocentem corporibus metuemus Austrum*: pare quasi da

(1) Jo. Mar. Lancisi Diss. de nativis, deque adventitiis Romani Caeli qualitatibus. Romae 1711. 4. Gio. Gir. Lapi Discorso sopra la mal' aria, e le malattie, che cagiona principalmente in varie spiaggie d' Italia, e in tempo d' Estate. Roma 1743 8. Ragionamento contro la volgar opinione di non poter venire a Roma nell' Estate. Roma 1749. 4. Tommaso M. Celoni Ragio-

questo passo, che molti potessero credere, che guardandosi in Roma nell' Autunno da' Venti Australi, non si morirebbe mai. Lo Scirocco, e l' Autunno furono sempre in Roma le maggiori ricchezze di ciò, che oggi si chiamerebbe la Confraternita della Morte. *Libitinae quaestus acerbae*. Orazio perciò si ritirava nella sua Villa, ed ivi non temeva nè i danni dell' ambizione, nè quelli dell' Autunno, e dello Scirocco. *Ergo ubi me in montes, et in arcem ab Vrbe removi, nec mala me ambitio perdit, nec plumbeus auster, Autumnusque gravis Libitinae quaestus acerbae*.

I Funerali furono sempre in Roma più frequenti dalla Stagione de' primi fichi fino a tutto l'Autunno, e Orazio allora appunto, che i genitori si metteanò in maggior timore per la salute de' loro figliuoli, e che il troppo girare per la Città, e riscaldarsi generava le febbri, e apriva i testamenti, si allontanava dalla Città. Così chiaramente egli scrive a Mecenate: *Quinque dies tibi pollicitus me rure futurum, sextilem totum mendax desideror; atqui sì me vivere vis sanum, recteque valentem, quam mihi das aegro, dabis aegrotare timenti, Moecenas, veniam; cum ficus prima, calorque designatorem decorat lictoribus atris, cum pueris omnis pater, et ma-*

namento sull' aria del Vaticano. Roma 1780. 8. Francesco Iacquier, sotto nome di Diofante Amicleo, Discorso sopra l'Aria di Roma. Venezia 1785. V. Efemer. Rom. T. XIV. an. 1785. p. 380. Storia de' Possessi Pont. pag. 311. Francesco Swertio nelle *Christiani Orbis Deliciae* p. 67. riporta quest' Epigramma, ad evitandam Romae invaletudinem

Enecat insolitos residentes pessimus aer
Romanus; solitos non bene gratus habet.
Heic tu quo vivas, lux septima det medicinam,
Absit odor foedus, sitque labor levior.
Pelle famem, frigus, fructus, femurque relinque,
Nec placeat gelido fonte levare sitim.

tercula pallet, officiosaque sedulitas, et opella forensis, adducit febres, et testamenta resignat. A Fosco Aristio fra i pregj della campagna annovera principalmente quello di salvarlo dai cattivi effetti del Sol Leone. *Est ubi gratior aura leniat, et rabiem canis, et momenta Leonis, cum semel accepit Solem furibundus acutum.* E ripete scrivendo a Quinto, che la sua campagna era quella, che lo faceva star sano nel mese di Settembre: *Hae latebrae dulces, et jam si credis amoenae, incolumem tibi me praestant Septembribus horis.* Ora potrebbe scriversi diversamente ai giorni nostri, ne' quali pure crediamo, che l'aria sia tanto peggiorata? Se la brevità, e l'argomento di questo discorso lo permettessero, potrei addurvi de' passi di Plinio, e di Livio, dai quali si raccoglie lo stesso, ed io sono intimamente persuaso, che tutte quelle frequentissime pestilenze, che Livio ricorda nella sua Storia, non fosser già quel morbo, che noi conosciamo sotto nome di peste, ma altro non fossero, che quelle febbri perniciose, alle quali Roma va qualche volta soggetta, come vedemmo per esempio nell'anno 1804: nel quale la lista de' Morti fu per due terzi più numerosa dell' ordinario: *Libitinae quaestus acerbae.* Svetonio scrive, che nel Regno di Nerone la pestilenza di un solo Autunno fece guadagnare trenta mila funerali a Libitina. *Pestilentia unius Autumni*, notate bene, come se l'Autunno fosse la Stagione solita della Peste, *triginta funerum millia in rationem Libitinae venerunt.* Così fu nell' anno 1804, avuto riguardo alla Popolazione tanto minore.

Il Clima dunque di Roma fu sempre il medesimo, e sempre soggetto alla cattiva influenza de' Venti del mezzogiorno, nè perciò è da calunniarsi, e da tacciarsi per pestilente, e nocivo. Se noi siamo esposti nella State, e nell' Autunno a questi mali, i Paesi.

che sono esposti ai Venti Settentrionali, sono soggetti alle malattìe del petto, e a tutti i mali di languore, contro i quali non vi è farmaco così efficace, come troviamo noi la China-China, e i pericoli, che non sono poi così comuni di due, o tre mesi, sono abbastanza compensati dai tiepidi, e salutevoli Invèrni, che stiamo godendo, essendo pur troppo in tutte le mondane cose una costante alternativa, e promiscuità di bene, e di male.

Al mio proposito il discorso è breve sopra quei frequenti contagj Liviani. O quelli non furono altro, che le nostre febbri, e chiara cosa è, che Roma allora era soggetta a mali uguali ai presenti; o furono vere pesti, ed è in tal caso anche più evidente, che la salubrità è accresciuta in luogo di essere diminuita, giacchè di vere pesti sono già circa due Secoli, che siamo fortunatamente liberi (1).

Io poi non veggo, come anche supposta questa variazione di clima, potrebbe essa accusarsi de' cattivi effetti dagli odori prodotti, se non che indirettamente, cioè come cagione di una permanente debolezza nel sistema de' nervi de' moderni, il quale viene dai forti odori più sensibilmente offeso, che non era presso gli Antichi, meglio costituiti da noi. Al che aggiungono i Medici, che l' effetto di uno stimolo, qualunque esso sia, che agisca su qualunque diramazione del sistema nervoso, deve esser proporzionale e alla intensità dello stimolo stesso, e allo stato più, o meno sensibile de' nervi.

Ma ognun vede, che anche ai dì nostri vi sono pure degli uomini robusti, o perchè ebbero in dono dalla natura una complessione gagliarda, o perchè tali si sono saputi rendere colla temperanza, e colla fatica: e tutta quella numerosa classe di

(1) Gregorius Roscius de postrema Pestilentia Vrbis Romae ibid. 1665. 12.

popolo condannata dal bisogno ai lavori manuali, ed a indurirsi col giornaliero travaglio, chi potrà negare, che non sia forte, e ben costituita anche fra noi? E sarebbe quindi più ragionevole d' incolpare delle perniciose conseguenze degli odori la mollezza, e l' ozio de' moderni cittadini, tanto alieni dalla ginnastica degli antichi, e stabilire, che non già il clima, ma gli abitatori piuttosto ne sieno notabilmente degenerati, e i nasi atletici degli antichi non sieno da porsi in confronto coi nasucci de' moderni.

Ma come poi potrebbe spiegarsi, che presso tanti altri Popoli oziosi, molli, ed effeminati, almeno quanto i Romani, l' uso continuo, anzi l'abuso degli odori sia intieramente innocuo? io credo pertanto, che queste considerazioni non sieno applicabili, se non che individualmente alle persone più, o meno forti, e più, o meno sensibili all' impressione dei stimoli odorosi, diversità individuale, che senza dubbio esisteva anche presso gli antichi, come esiste fra noi, giacchè non tutti anche in Roma, nè tutti ugualmente soggiacciono ai cattivi effetti degli odori.

Dovendosi in generale rintracciare le cagioni della diversità, di cui si tratta, io credo, che possa stabilirsi, come nella sua noterella accenna il Querci, che l' abuso, e il disuso degli odori stessi ne siano l' origine evidente. Parliamo prima del disuso. Gli antichi non solamente non avevano per gli odori quell' avversione, che hanno generalmente i moderni, ma abbiamo anzi veduto, che li amavano assai, e ne facevano un uso continuo. Io poi mi persuado, che fossero a ciò indotti da una specie di necessità. L' uso universale della lana, il sudore, di cui di continuo dovevano essere intrisi in mezzo ai non mai interrotti esercizj ginnasticj, e specialmente il costume d' impiastric-

ciarsi d'olio, dovevano essere assolutamente altrettante ragioni, perchè generalmente tramandassero un' odore, non molto grato.

Vi era anche allora, com' è naturale, dell'olio buono, e del peggiore; era pessimo per esempio, e di un insoffribile odore quello, con cui dice Orazio, che l' avaro Avidieno condiva i suoi cavoli, anche ne' giorni più solenni: *Cuius odorem olei nequeas perferre licebit ille repotia, natales aliosque dierum festos albatus celebret, cornu ipse bilibri caulibus instillat*. Vi era dell' olio di maggior prezzo, e di minor prezzo; e perciò Orazio fa dire a Damasippo in proposito della pazzìa degli Avari: Quanto mai ti costerà, se con un' olio migliore condirai i tuoi cavoli, e ungerai la tua testa piena di sucidume: *Quantulum enim summae curtabit quisque dierum, ungere si caules olio meliore, caputque coeperis impexa foedum porrigine?* E non si è già veduto, che l' immondo Natta s'impiastrava coll' olio della lucerna, e questo Natta era pure un Patrizio! gli unguenti ancora erano soggetti a degenerare, e divenir rancidi, e non era inaudito di trovare in un banchetto, insieme con una cattiva musica, un unguento grasso, ed il grano del papavero col mele di Sardegna: *Vt gratas inter mensas symphonia discors, et crassum unguentum, et sardo cum melle papaver offendunt*, dice Orazio nella Poetica. Le continue lavande, e i bagni avranno certamente giovato assai a prevenire i cattivi effetti di tali untumi; ma non tutti ugualmente, come adesso, così allora, erano amanti della nettezza (1), e le vesti stesse, le quali

(1) Anche ne' moderni tempi, non tutti portano allo stesso grado il desiderio della mondezza, e la fuga da ogni cattivo odore. Vi sono anche adesso certamente molti di que' *Gorgonj*, di cui parla Orazio. Al contrario vi sono degli altri, che superano i *Rufilli*. Uno

doveano per le stesse ragioni contrarre un disgustoso sentore, poteano liberarsene col bagno. Infatti mentre Rufillo olezzava di pastiglia, Gorgonio sentiva di becco. *Pastillos Rufillus olet, Gorgonius hircum*. Benchè ambedue dovessero essere persone ragguardevoli, come può argomentarsi dall' essere Orazio stato assai redarguito per quel Verso: *Ego si risi, quod ineptus Pastillos Rufillus olet, Gorgonius hircum, lividus, et mordax videor tibi*. E di questo odore di becco sono continue la lagnanze presso gli antichi Scrittori (1). Perfino quella vecchia, che voleva far da galante con Orazio, e che non avrà trascurato certamente di ben pro-

di questi era il Cardinale Alfonso Gesualdo, ch'era tanto eccessivamente amante della nettezza, che si prendevano con lui piacere gli altri Cardinali di mandargli, quando era infermo, o litigava, de' finti medici, od avvocati, che gl' imbrattassero la camera, o con frequenti sputi, o collo scuotere il tabarro dalla pioggia, e le scarpe dal fango. Egli aveva, al dir dell'Amidenio, che tuttociò racconta, un altro costume, assai singolare. *Mira feruntur de Cardinalis Alphonsi Gesualdi munditia, et nitore, et quae fidem excedant, ut qui ventris crepitum, ne malo afficeretur odore, per tubos e Lectulo dimitteret*. E' un peccato, che questa singolarità non fosse nota a quell' Emmanuele Màrtini, autore di un discorso intitolato: *Oratio pro Crepitu Ventris habita ad Patres crepitantes ab Emmanuele Martino Eccl. Altonensis Decano. Cosmopoli ex Typogr. Societatis Patrum Crepitantium* 1684. Fu tale l' incontro di questa Orazione, recitata nell' Accademia, che teneva Alessandro Guidi, al servizio della Regina Cristina, nel Palazzo Farnese, che il Card. d'Aguirre, mosso dalla fama de' riscossi applausi, volle udirla, e ammirò in sì frivolo argomento l'ingegno del Martini, e la facetissima facondia del suo stile. Questa Orazione, tradotta in italiano, è stata pubblicata in Venezia presso il Graziosi nel 1787. col titolo seguente. *Discorso in lode della Correggia fatto ai Padri Spetezzanti da Emmanuele Martini, Decano della Chiesa di Alicante*.

(1) Lucianus in Telesillam Hircum olentem, in 2.

fumarsi, pure sentiva di becco (1). *Munera quid mihi*, egli le dice, *quidve tabellas mittis, nec firmo juveni, neque naris obesae; namque sagacius unus odoror, Polipus, an gravis hirsutis cubet hircus in alis, quam Canis acer, ubi lateat Sus*. Catullo chiama l' odore di becco *pestem nasorum*, e scrive a Rufo *tibi, fertur valle sub alarum trux habitare Caper*.

Ma senza dipartirmi da Orazio, mi sembra, che da lui stesso possa trarsi un' argomento assai conveniente per persuadersi, che questo odore di becco doveva essere assai ordinario, e comune. Nell' Epistola quinta del primo libro egli invita a Cena Torquato la sera precedente al giorno natalizio di Augusto. Egli non gli promette un lauto banchetto; l' invita a mangiare un piatto d' erbe. *Nec modica coenare times olus omne patella*. forse con quella stessa urbana modestia, colla quale, invitandosi anche adesso alcuno ad uno splendido convito, s' invita solamente a mangiare la zuppa. Quello però, che Orazio gli promette con termini i più espressivi, si è la nettezza, della

Graecor. Epigr. et in quamdam Demostratidem. Martialis in Gelliam 3. in Coracinum L. 6. de Thaide L. 6. de Philaeno L. 9. *Galenus* L. 6. Epidem. Com. 4. Aphor. 9. *Medicus quidem Asianus Hircum sub alis tam putidum alebat, ut vir nullus ejus accessum ferre posset, nisi odoratis quibusdam inspersionibus virorem hunc prius mitigasset.*

(1) Nelle circostanze, delle quali parla Orazio in questo luogo, il Naso ha avuto sempre una gran parte. *Appa*, e *Gela*, figliuole di Gisulfo, Duca del Friuli, si sottrassero alla libidine de' Barbari, mettendo sotto le Mammelle delle Carni putride. I Barbari, che sentirono questo fetore, credendo, che le Donne Longobarde così fetessero, lasciarono di abusarne. Annal. Bojor. l. 3. Gli odori sono amici di Venere. Questa Dea punì le Donne di Lemno, come narra Natale Conti Mythol. l. 4. c. 13. per aver trascurato di farle de' sagrificj, facendole divenire sì puzzolenti, che furono ab-

quale egli si vanta assai studioso, e di cui s' incarica sempre volentieri, cioè, che il tappeto sia il più mondo, che i tovagliolini sieno bianchissimi, e che i piatti, e i bicchieri sieno tanto lucidi, che possano servire di specchio a Torquato. *Jamdudum splendet focus, et ibi munda supellex; haec ego procurare, et idoneus imperor, et non invitus; Ne turpe toral, ne sordida mappa corruget nares, ne non et cantharus, et lanx ostendat tibi te.*

Ora l' invito ad una cena così nitida, fatto da un' Epicureo, come Orazio, ad un Vomo Consolare, come Torquato, nel secolo di Augusto, chi potrebbe mai credere, che dopo avergli accennati gli altri convitati, tutte persone riguardevoli, e tutti amici comuni, terminasse precisamente col seguente avvertimento? Tu, dice Orazio a Torquato, avvisami, quanti amici porterai teco a cena; vi è veramente luogo per molti, ma ricordati, che quando a Tavola si stà troppo stretti, l' odor di Capra incommoda troppo; *locus est et pluribus umbris; tu quotus esse velis rescribe: Sed nimis arcta premunt olidae convivia caprae* (1).

bandonate da' loro Mariti, che da loro in vendetta furono trucidati. Ma *Antigono* de mir. nar. riferisce, che le stesse Donne contrassero questo fetore, per cui furono lasciate da' loro Sposi, allorchè Medea con Giasone andò ad infettar di veleno le regioni di Lemno. Pausania in Phocicis dice, che i Locrensi furon chiamati *Ozolae*, perché non sapendo tessersi le vesti, si ricuoprirono di pelli di animali, lasciando il pelo di fuori, per fare miglior comparsa, e che così tutti essendosi appestati, ebbero questo soprannome.

(1) Io mi compiaccio assai, che questo verso, sul quale nessun altro Commentatore, o volgarizatore ha fatte quelle osservazioni, che meritava, come credo di aver dimostrato nella dissertazione, sia peraltro sembrato assai singolare al finissimo discernimento dell' egregio traduttore, più volte da me lodato, e spero, ch' egli troverà ragionevole il mio commento. *Cette expression*, egli dice nella sua nota 46, *est fort singulie-*

Ora ditemi di grazia, o Signori, se ne' nostri moderni costumi un simile invito, e una simile osservazione potrebbe fra persone colte, aver luogo a meno, che non volessero invitarsi a pranzo, o a cena molti Ebrei (1), o Cappuccini? forza è dunque convenire, a fin che quell' avvertimento non fosse ingiurioso, come sarebbe al presente, che a que' tempi, anche fra le persone più colte fosse assai comune l'odor di becco, di Ebreo (2), o di Cappuccino.

re. Il dit, que les chevres puantes incommodent l'orsqu' on est serré a table.

(1) Come non si devono avere a male i Cappuccini, che si parli degli effluvj, che uscivano dal loro corpo, in conseguenza dell' uso delle loro Lane, che portavano per penitenza, così neppure gli Ebrei debbono corucciarsi, se quì si riportano i testi degli Autori, che parlano del loro cattivo odore, non solamente perchè tanto questo, che quello de' Cappuccini sono stati, e sono sensibili a qualunque più stupido Naso, onde sarebbe inutile il nasconderlo; ma di più perchè il secondo viene dallo spirito di penitenza, di cui essi si vantano, e il primo viene singolarmente dall' angustia delle abitazioni, alle quali i poveri Ebrei erano condannati.

(2) Franc. Filelfo nelle sue Lettere commentando il passo di Marziale, ove nomina *jejunia Sabbatariorum*, dice, *che gli Ebrei son tutti puzzolenti*. Ammiano Marcellino Lib. 11. Hist. *Quum Marcus Imperator Palaestinam pertransiret, Aegyptum petens, foetentium Iudaeorum, et tumultuantium saepe taedio percitus, dolenter dicitur exclamasse, o Marcomanni, o Quadi, o Sarmatae, tandem alios vobis deteriores inveni*. Venanzio Fortunato nel Lib. V. dice di 500. Giudei battezzati da S. Avito nell' an. 579.

Abluitur Iudaeus odor baptismate divo,
Et nova progenies reddita surgit aquis,
Vincens ambrosios suavi spiramine rores
Vertice perfuso chrismatis efflat odor.

E però gli Agareni si battezzavano, desiderando di restar liberi dal loro *fetore*, come attesta Balsamone sul Can. 19. del Conc. Sardicense. *Propter sancti unguenti*

Egli è dunque ben facile il concepire, che contro sì disgustosa sensazione gli antichi si premunissero, e ne' conviti appunto era maggiore la profusione degli odori, e ch'essi contraessero sin da fanciulli con qualunque odore tale abitudine, che doveva senza dubbio preservarli da qualunque de' cattivi effetti, che noi soffriamo.

Noi al contrario siamo allevati colla massima, che gli odori sieno perniciosi, e non avendone fortunatamente tanto bisogno, quanto gli antichi, viviamo nell'abitudine di fuggirli. Qual meraviglia dunque, se essi realmente ci nuocciono, quando tentiamo di usarne? Non vi è, chi non sappia, che rischierebbe di morire, chiunque dopo un lungo digiuno non riprendesse il cibo, a poco, a poco, ma in una quantità considerabile, e chi da un forte calore passa ad un frigido ambiente, non corre anch'egli gravi pericoli? e se nel silenzio della notte un'improvviso strepito ferisce le orecchie, quale scossa non ne risentono tutti i nervi, e se dopo una lunga oscurità vuole all'improvviso passarsi ai raggi del Sole, non ne soffrono i nostri occhj assai più, che nelle tenebre? Vorrei pertanto sapere, come mai possiamo immaginarci, che il nostro naso debba avere un privilegio non conceduto agli altri sensi, di potersi tutto ad un tratto satollare di odori senza alcun pregiudizio? Il nostro naso, è vero, si pasce, come dicevasi delle Deità pagane, di sottilissimi vapori dell'Incenso, e degli altri profumi, e ben-

odorem eos, qui ex longa consuetudine baptizantur, Agarenos, ne male oleant. E sopra il Can. 85. del VI. Sinodo Trullano. *Persuasum est Agarenis fore, ut sui Liberi a Daemone vexentur, et tamquam Canes male oleant, nisi Baptismum Christianorum assequantur*. V. Menochio del Fetore degli Ebrei. Stuore. Centuria III. p. 2.

chè questo nutrimento non fosse certamente molto proprio a generare delle indigestioni (1) a que' Numi, tuttavia al nostro naso mortale ne genera effettivamente, quando esso o non è avvezzo a nutrirsene, o vuol farlo all' improvviso eccessivamente.

Osservate l' impressione, che fa negli astemj un solo sorso di Vino, e più a proposito del Naso, osservate quella, che fa anche il semplice odor del tabacco (2), a chi non ne ha l' uso. Io potrò persuadermi, che non sia l' abitudine l' unica ragione, che renda dannosi, o innocenti gli odori, e potrò credere, che non sia il disuso, che li faccia a noi riuscire tanto malefici, quando mi si mostri un Prete, o una donna divota, che cada in sincope all' odor dell' Incenso, un Pittore, che venga meno all' odore dell' olio di lino, e uno Speziale, o un Profumiere tramortito sopra i suoi lambicchi. Tutti costoro trovano nella loro professione un motivo efficace, che li conduce a contrarre quell' abitudine, che rende loro gli odo-

(1) Ho detto, che questo cibo non doveva cagionare indigestioni. Pure chi crederebbe, che si sia seriamente esaminata questa questione, *Se l' odore, e il vapore delle carni cotte frangano il digiuno, tanto naturale, quanto Ecclesiastico*? Può vedersi il *Sarnelli Lettere Ecclesiast. Tom. V. p.* 13. Bisogna credere, che il *Sarnelli* fosse stato a cena da quell' Oste, che nel fare il conto aggiunse una partita per l'odore di quelle vivande della sua Osterìa, che i commensali non avevano mangiate; il qual conto ha qualche somiglianza coll' altro conto di quell' Avvocato di una Capitale, non molto lontana, nel quale fu posta la partita *pro nocturnis cogitationibus*. Plinio lib. 7. c.2. parla di alcuni Popoli abitanti vicino al Gange, ai confini dell' Indie, i quali chiamavansi *Astomi*, perchè vivevano col solo odore de' fiori, dell' erbe, e de' pomi. Nazione veramente invidiabile, e fortunata, che non potea temere nè carestìa, nè povertà!

(2) V. il Mercato *de Sternutatorio Tabaco* p. 286.

ri familiari, ed innocenti, e anche gli altri potrebbero contrarla, se nell' età adulta si trovasse facilmente, chi volesse comprarsela al prezzo di ripetute micranie, e di lunghe convulsioni, o chi avesse la più lunga pazienza di accostumarvisi a poco a poco con quella gradazione, quasi insensibile, che sarebbe necessaria, se valesse la pena di assoggettarvisi per una superfluità, come sono gli odori. Non negherò io per questo al Sig. Querci, che molte volte l' affettazione specialmente nelle Donne, non faccia lor fingere que' mali, che realmente non sentono. Questo non accade solamente in Roma. Gli Enciclopedisti all' articolo *Odori*, dicono, che ciò accade secondo i tempi, e le mode, e nel tempo loro tutte le Donne amavano gli odori, e non ne soffrivano alcun' incommodo, benchè poco prima essendo proscritti alla Corte, quelle stesse Donne li credessero un veleno. E benchè l' abuso di tutte le cose, anche le più salutevoli, sia nocivo, non per questo il naso potrebbe tacciarsi d' inganno, come teme il Sig. Querci, quasi che c' invitasse ad usare ciò, che deve esserci dannoso. Tutti i sensi ci fanno lo stesso invito, ma tocca a noi di usarne parcamente. Se io volessi esporre le mie orecchie, benchè digiune, e fameliche, al fragore dell' artiglieria in un campo di battaglia, ne diverrei certamente assai più sordo, che non sono. Bisognerebbe esser medico per sapere, come mai i forti odori, che generano le convulsioni, sieno poi talvolta, come l' asta di Achille, cioè capaci a guarirle, come l' assa fetida, ed il muschio, che a tal' effetto si prescrivono dai Medici.

Volendosi però parlare in genere dell' abuso, altra ragione degli odierni mali degli odori, io mi contradirei grossolanamente, se dopo aver riconos-

ciuto, che siamo generalmente disusati da quelli, volessi ora sostenere al contrario, che ne abusiamo. L' odierno abuso degli odori non può certamente trovarsi nella frequenza del loro uso, ma si trova bensì nell' intensità degli odori stessi, e nella sciocca pretensione, che come i nostri occhi sono gravemente offesi dalla soverchia luce, alla quale improvvisamente sieno esposti, le nostre narici non debbano essere offese ugualmente, esponendole, a quanto vi è di più sottile, e spiritoso negli odori. Gli antichi certamente ne usavano con profusione, e l'abitudine li rendea per essi innocenti. Ma anche senza l' abitudine sarebbero poi stati ugualmente pericolosi, che i nostri? Che cosa erano poi que' *Costi Achemenj*, o *Persiani*, *que' Nardi Assirj*, *que' balsami Egiziani*, *que' Balani*, e *Mirobalani*, e *que' Malobatri*, di cui parla Orazio, che cosa erano tutti quegli unguenti, e que' profumi, di cui si abusavano?

Non è qui tempo, nè luogo di recitarvi il duodecimo, e il decimo terzo libro di Plinio, ne' quali sono minutamente descritte le piante, le radiche, le ghiande, le gomme conosciute sotto que' nomi, e il gran dispendio, che i Romani erano obbligati di fare per procurarsele, facendole venire dalla Siria, onde direttamente si mandavano a Roma, benchè nella Siria non nascessero per la maggior parte, ma vi fossero condotte dalle Indie. Osservo solamente, che Plinio nota essere in grande estimazione quegli unguenti, che sono di tal forza, che, ove femmina passi, egli dice, riscuota, e inviti a sè coll' odore la gente, ancorchè intesa ad altro. Il che vuol dire, che questi tali unguenti erano rari, e non era comune, ciò che oggi si sperimenta di continuo, cioè che gli odori si facciano sentire anche in qualche distanza, di chi li porta. Infatti benchè di queste pian-

te, e di queste gomme il lusso de' Romani avesse imparato, come dice lo stesso Plinio, *omnia ea miscere, et e cunctis unum odorem facere*, tuttavia dalla lettura dei due citati Capitoli ben si raccoglie, che il fondo di questi tali unguenti, ed odori non era in somma altro, che Olio, o Vino, cioè Vino, ed Olio, in cui si facevano cuocere queste sostanze odorose secondo le ricette, che ne dà lo stesso Plinio, che presentemente potrebbe farle credere merci più proprie di uno Speziale, che di un Profumiere, ovvero olio, non già di olivo, medicato con questi profumi, ma estratto originalmente per via di compressione dalle stesse odorose sostanze, esprimendone il succo, come l' olio di mandorle, o di noci. Malgrado pertanto l' arte, colla quale si preparavano, erano sempre odori assai semplici, e quali la natura li produce.

Vn' eruditissimo nostro Collega sapendo, che io scriveva sugli odori, mi hà jer l'altro comunicati due Opuscoli di Pietro Servio, (1) uno in-

(1) Di Pietro Servio Spoletino, chiamato *Persio Trevo*, secondo l' uso di que' tempi, parlano il Caraffa de Gymnasio Rom. T. II. p. 562, l' Avv. Renazzi Stor. della Sapienza T. III. pag. 95. e l' Eloy nel Dizionario della Medicina. Il suo Opuscolo *de Odoribus* fu approvato per commissione del Maestro del S. Palazzo da Silvestro Colligola, nipote di Taddeo, Medico assai stimato in quei tempi, che fu anche Canonico di S. Pietro, e morì, come dice il Mandosi, *quod annis tot, pluribus diei, noctisque horis ante Papam pedibus stetisset*. Questo è un nuovo genere di malattìa per noi altri Canonici, che non sogliamo morire per restar troppo in piedi, e al contrario di quegli antichi penitenti, che passavano la loro vita in piedi sopra una Colonna, rischiamo piuttosto di morire, per lo star troppo a sedere. L' approvazione accennata del nipote è sul gusto di quel Secolo, dicendo, che *Dissertationem de Odoribus odora-*

titolato *de odoribus*, l' altro *de unguento armario, sive de naturae, artisque miraculis*. Questo secondo, che io lessi alla prima, è di tal natura, che doveva farmi risparmiare la lettura dell' altro; poichè in esso il Servio, ch' era per altro un Medico Lettore della Sapienza nel Pontificato di Vrbano VIII, altro non si propone a dimostrare, se non che la possibilità dell' esistenza di un' unguento, il quale applicato semplicemente ad un' arma, che abbia ferito un uomo, benchè l' uomo ferito nel tempo dell' applicazione sia molte miglia lontano dall' arma, abbia la virtù di sanare, e rimarginar la ferita. Il che egli non tenta certamente di dimostrare con argomenti intrinseci, ma solamente con infiniti esempi di cose maravigliose, e inesplicabili, accaduti in gran parte al suo tempo, de' quali portentosi accidenti, benchè verissimi, non si può spiegare la ragione, come dell' unguento armario, o simpatico, che sana la ferita, medicando il ferro. E della verità di tali prodigj, egli adduce principalmente in testimonio i Padri Cappuccini, *quos esse*, dice egli, *ab omni fuco, mendacio, et jactatione alienos notissimum est*: il che egli avrà forse scritto per far la corte ad Vrbano ottavo, assai amico di quei Religiosi (1), al Nepote del qual Pontefice dedica l'altro Opuscolo intitolato *de Odoribus*, che io mi sarei risparmiato di leggere, dopo veduto il primo, se l'argomento assai più analogo a questo mio discorso non me ne avesse quasi fatta una necessità. Me ne pentii peraltro assai presto, allorchè vidi, che tutto il li-

tus est, e l' ha trovata *vel iis maxime redolentem, quibus Bilis in naribus, omniaque mos est Naso suspendere adunco*, di modo che non deve dispiacere a quelli, che aggrinzano il Naso.

(1) Il Card. Antonio Barberini seniore, suo fratello, era Cappuccino, e si fece seppellire nella loro Chiesa.

bretto era consagrato alle lodi del balsamo, e a decidere tre questioni importantissime, cioè se il balsamo abbia un buono, e giocondo odore, se il balsamo abbia un' odore più soave dell' Incenso, e della Mirra, e se più dolcemente odori dell' Ambra, del Muschio, e del Zibetto; le quali questioni da lui sciolte tutte affermativamente sull' autorità altrui in favor del balsamo, ch' egli confessa di non aver mai potuto assaggiare, non potevano somministrarmi alcuno schiarimento per questo mio discorso. Ho rilevato bensì anche da questo Opuscolo ciò, che avevo prima rilevato dai due accennati Capitoli di Plinio, che l' arte di decomporre colla violenza del fuoco (1) le sostanze odorose, e di ridurle in sottili vapori, e far salire verticalmente le parti più volatili nelle pareti di un recipiente, ed ivi condensate in un fluido, farle gocciolare in altro vaso, e l' altra arte di combinare questo penetrantissimo fluido colla più spiritosa essenza del vino, che mediante la sua affinità ne conservi lungamente la squisita fragranza, la distillazione insomma, ed i suoi prodotti, e risultati non erano conosciuti dagli antichi. Io credo, che solamente ne' bassi tempi, allorchè la frenesìa dell' Alchimia distrusse tanto Oro, per la smania di moltiplicarlo (2), fra le altre scoperte, delle quali siamo debitori a quel delirio, si trovasse ancora la distillazione, e il Lambicco. Gli antichi non conobbero, che olj, ed unguenti ottenuti per via di compressione, o per via di decozione; in conseguenza non ebbero, che sostanze assai dense, e poco volatili, e molto facili a degenerare. Perciò Plinio deplorando il lusso di questi unguenti dice, che le gemme, e l' oro passano almeno agli eredi; ma questi unguenti, che sono però tanto dispendiosi poco

(1) V. pag. 5, e la Nota I. della pag. 27. della I. Diss.
(2) V. Cancellieri Mercato pag. 253.

durano, e nota, come si è veduto, qual cosa rara, che una Donna profumata passando ne faccia accorger la gente, benchè ad altro intenta. Se vi fossero stati i nostri Spiriti distillati, che non solo conservano sè stessi lunghissimamente, ma preservano anzi anche gli altri corpi dalla putrefazione, sarebbero i profumi passati anch' essi agli eredi (1), e non vi sarebbe stato motivo di maravigliarsi, che una Donna coi suoi effluvj odorosi facesse avveder la gente del suo passaggio, essendo ciò ovvio frà noi, specialmente riguardo ad alcune essenze tanto volatili, e diffusive, come per esempio il muschio, che anche dopo molti giorni, non che in un momentaneo passaggio, può far risovvenire della persona, che si è trovata in un dato luogo. Gli Enciclopedisti all' articolo *odori* hanno dato il calcolo della maravigliosa divisibilità dei corpuscoli odorosi, e all' articolo *distillazione*, e all'articolo *Chimica* convengono, che il primo Autore, che parli di distillazione, è il medico Gio.Geber (2), che scrisse nel nono Secolo, e a cui secondo essi non fu neppur nota la distillazione *per latus*, non accennandosi da lui, che le altre due, *per ascensum*, e *per descensum*. Non vi è dubbio pertanto, che non fu dagli antichi conosciuta, e ch' essi non ebbero se non che so-

(1) Le Gallerie de' nostri Antenati sono una prova, che gli odori distillati passano certamente agli eredi. Gli Scrigni, gli Armarj, gli Scarabattoli, che si trovano nelle Case antiche ancora sentono il muschio, dopo due, o tre secoli. Ed è molto da maravigliarsi, come il Secolo nostro sia tanto schivo degli odori, quando il passato ne era amantissimo. I Profumieri erano tutti impegnati ad inventar nuove concie per darle ai Guanti, agli Abiti, alle Polveri di Cipro, alle Pomate, ai Fazzoletti, alle Biancherie. Il che rende più manifesta la verità, che io ho presa a dimostrare in questo discorso, e l' osservazione degli Enciclopedisti sull' influenza della moda in questa materia.

(2) Boerhaave Instit. Chimiche. Langlet du Fresnoy storia della Filosofia Ermetica T. I.

stanze odorose assai dense, quali potevano involtarsi nella Carta, come temeva Orazio.

Ora tornando a proposito, se il disuso renderebbe pericolosi, anche gli odori più naturali, e più semplici, qualora all' improvviso se ne volesse fare un uso smoderato, quanto più debbono con ragione temersi le spiritose Essenze, che si ottengono colla distillazione! Non cadrà certamente nessuno in asfisìa pel semplice fiutar di una Rosa (1), ma

(1) Il Cardinal du Perron pretende senza fondamento, che Leone XI morisse per aver fiutata una Rosa avvelenata, che gli fu presentata nel suo possesso. St. de' solenni possessi p. 163. Vn mazzo di Rose era l' impresa usata sempre da quel Pontefice col motto, *sic florui*. Sarebbe stata strana la combinazione di questa impresa, se sussistesse l' avvelenamento. Piuttosto non intendo, come non siasi a quel Papa attribuito il dono di profezìa; giacchè avendo egli regnato soli ventisette giorni, neppur quasi dopo l' evento, sarebbesi potuto immaginare un emblema più preciso. Accennasi nello stesso luogo l' avversione, che aveva per le Rose il Card. Oliviero Carafa, a segno di tenere delle persone nella sua anticamera, che non avevano altro uffizio, che quello di fiutar ben bene tutte le persone, che domandavano udienza, e di cacciare irremissibilmente, chiunque sentisse di rosa, presso a poco, come si fa adesso per le donne, che hanno partorito. Questa fantasìa del Carafa è certamente singolare; non è ordinaria neppur l' altra del Cardinal Gesualdo riportata alla pagina 20. di questa medesima Dissertazione. Sono due estremi; ma se si dovesse scegliere, si sceglierebbe certamente piuttosto quello del Gesualdo.

Vn altro nemico delle Rose si riporta nel *Colombo* pag. 201. Egli è Monsig.Favoriti, Canonico della Basilica Lateranense, il quale sarà stato ben contento, che nella festa della Madonna della Neve, invece di far cadere dalla soffitta delle rose bianche, per memoria, ed imitazione della neve caduta in quel giorno, si gettassero piuttosto a basso delle raschiature di carta pecora. Questo costume si pratica anche adesso, e nella Basilica Vaticana ancora, ove *i fiori bianchi*, che cadono in copia avanti l' Altare, durante la Messa, sono poi

noi giungiamo a pretendere, che anche l' estratto di Rose non già fiutato per un istante, ma sparso largamente nelle chiome, e nelle vesti, e portato costantemente con noi, anche la prima volta, dopo non averne mai fatto uso in tutta la vita, non debba recarci alcun danno; come se alcun pretendesse, che passando repentinamente da un' assoluta astinenza, ad una piena sazietà, non potesse nascerne alcun cattivo effetto; o come chi avendo bevuto una misura di vino, senza esserne danneggiato, pretendesse di bere la stessa quantità di Spirito di vino, senza alcuna conseguenza. Non è dunque la differenza degli antichi nasi, ma quella degli antichi odori, che produce effetti tanto diversi.

Se gli antichi avesser conosciuti questi Spiriti, ne avrebbero certamente fatto un' uso assai più parco, o ne avrebbero anch' essi sofferto, come ne soffriamo noi, se non ne avessero contratta l'abitudine a poco, a poco. Senza allontanarmi dal fianco del mio inesauribile Orazio, posso darvi una prova, che l' odore spiritoso, specialmente di un liquore fermentato, anche i Romani antichi lo riconoscevano inimico de' Nervi. Fra gli altri precetti dell' Epicureo Cazio, nella graziosissima Satira quarta del libro secondo vi è anche quello di esporre i vini Massicci al ciel sereno, per far loro perdere quel forte odore, ch' è inimico de' nervi, *Massica si coelo supponas vina sereno, nocturna si quid crassi est tenuabitur aura, et decedet odor nervis inimicus*.

Non può adunque dubitarsi, che l' abuso, che noi vogliam fare all' improvviso de' più potenti estratti, dopo un lunghissimo, e continuo disu-

raccolti con gran premura, e disputati dalle donne, che attribuiscono loro non so qual virtù.

so, prescindendo dalla varietà individuale della maggiore, e minore sensibilità, è l'unica, e vera sorgente de' mali, che cagionano a' dì nostri gli odori, e questa ragione semplicissima, e naturale deve sostituirsi alle astratte, e pellegrine teorìe, colle quali si era sin quì voluto spiegare questo fenomeno.

E noi usando della prudente temperanza, che deve accompagnare il godimento di qualunque altro più innocente piacere, e a poco, a poco avvezzandoci alle soavi impressioni degli odorosi miasmi, senza temere alcuna influenza di Clima, possiamo liberare le nostre narici dal lungo digiuno sofferto sin quì, e ricrearle coi preziosi doni, che la natura, e l'arte ha preparati anche per quelle.

Io certamente, giacchè de' cinque sensi uno mi va giornalmente mancando, risolvo di prendere dal mio naso un qualche compenso alla perdita delle mie orecchie.